

fu la lubrificazione e la scelta del carburante particolarmente volatile.

Nel viaggio la spedizione dovette affrontare due catene di montagne sconosciute ed elevatissime e un vastissimo ghiacciaio. Il percorso fu compiuto in novantanove giorni.

L'altro problema, importantissimo, era quello dell'alimentazione. Basti dire che ricerche compiute dimostrano che bisognava dare ai membri della spedizione, anche in considerazione del lavoro fisico che dovevano compiere, un'alimentazione atta a fornire 5000 calorie. Occorreva ideare un imballo atto al trasporto dei cibi. E' da ricordarsi che il cibo preparato in Inghilterra, per essere trasportato alla base di partenza, doveva passare i tropici senza alterarsi. Il cibo do-

veva essere vario per evitare le malattie che decimarono, quando non si conoscevano le vitamine, molte spedizioni antiche. Sono stati necessari quattro anni per preparare il cibo e studiare il modo di trasportarlo. Il lavoro fu in grande parte compiuto dalla Commissione della fisiologia climatica del Medical Research Council. Anche la soluzione di questo problema fu un contributo alla vittoria.

Quando sarà pubblicata la relazione della spedizione ci proponiamo di darne notizia ai lettori della nostra rivista. In un'impresa che poteva ritenersi superiore alle forze umane, la perfetta organizzazione e la preparazione scientifica furono i due fattori della riuscita.

Giacomo Toniatti

## Pulviscolo

● IL TARTUFO RADICALE - Il direttore dell'«Espresso» non si è lasciato sfuggire l'occasione di impartire un paio di lezioni di corretto e moderno giornalismo ai polemisti cattolici che, dopo il risultato del processo di Prato, si sono «lasciati andare». «I polemisti cattolici, egli scrive, devono adattarsi ai metodi polemici di un giornalismo che vede nell'intemperanza delle parole una manifestazione diabolica e un segno di debolezza... Questa accettazione... è necessaria per impedire che anche lontanamente il sospetto di trivialità sfiori giornali che richiedono il nostro rispetto

per l'importanza degli istituti di cui sono organo ecc. ecc.». E suggerisce i modelli di buona letteratura polemica cui i cattolici potrebbero ispirarsi: «Tornino al Manzoni, aprano finalmente le opere di Gino Capponi e di Raffaello Lambruschini...». E poiché da parte cattolica gli sono state ovviamente obbiettate le intemperanze della sua parte e magari quelle sgangherate, di parte comunista, di cui evidentemente il Benedetti non ha convenienza a provar dispiacere, eccolo tornare, nel numero successivo del suo periodico sull'argomento: e se prima aveva insegnato soprattutto

come non si deve polemizzare, ora spiega come si deve, cioè come polemizza lui, giornalista moderno.

Ora, come cattolici, nulla abbiamo da obbiettare alla prima lezione, anzi la accettiamo volentieri: effettivamente il linguaggio dell'ira non è, non dev'essere il nostro, tanto più quando siamo convinti d'aver ragione e sappiamo bene in che misura l'umana giustizia sia soggetta all'errore. Ma quanto alla seconda: «Si domanda ai polemisti cattolici non solo un linguaggio più cauto, ma anche d'appropriare di quelle regole elaborate dal migliore giornalismo moder-

no, per le quali ciò che conta è l'esposizione dei fatti, piacevoli o spiacevoli che siano», non siamo proprio disposti ad ascoltarla dal Benedetti.

Il giornalismo delle brutte parole sarà antiquato, inefficace, rozzo, ma non è, sostanzialmente, immorale; quello promosso dal Benedetti sarà moderno, efficacissimo, raffinato, ma è sostanzialmente immorale, in quanto riveste con una obbiettività puramente stilistica, di facciata, una sostanziale tendenziosità. I fatti? Non crediamo che esista oggi in Italia uno scrittore più esperto del Benedetti nel cucinare e far cucinare fatti piacevoli o spiacevoli in modo che i primi appaiano in ogni caso spiacevoli ed i secondi, se possibile, ancor più spiacevoli. Nessuno più abile di lui nel colorirli, nel creare attorno ad essi quella certa suggestiva atmosfera che condurrà fatalmente il lettore incauto e prevenuto nel trabocchetto di una interpretazione spesso falsa, sempre parziale. E quando i fatti non ci sono li crea con le parole e le mezze parole, e li collega per sottintesi e allusioni ad altri fatti veri, onde assicurar loro una parvenza di verità. Si consideri ad esempio il seguente passo dell'articolo «Sacramenti e libertà», di uno degli ultimi numeri: «In un primo momento s'era sparsa la voce dell'arrivo del Vescovo su un'automobile, seguita da un corteo d'altre macchine, su cui avrebbero preso posto coloro che vengono chiamati i maggiorenti di Prato. Prato ha però un'ammini-

strazione comunista e quindi si può essere certi che per maggiorenti non s'intendevano né il sindaco né gli assessori comunali, ma i nomi più grossi dell'economia pratese. Avrebbe voluto essere, quella progettata o solo vagheggiata, una manifestazione di solidarietà. Se però ci fosse stata, avrebbe subito rivelato i suoi caratteri classisti e avrebbe certo danneggiato gli imputati del processo di Firenze... E' bene quindi che la sfilata delle macchine al seguito del vescovo non ci sia stata e noi speriamo anzi che non sia stata nemmeno pensata. Certe idee infatti, anche se solo vagheggiate, definiscono un ambiente». In tutto il brano non c'è un fatto, un solo briciolo di fatto; ma sul vuoto di una voce, che s'era sparsa forse soltanto nella volonterosa fantasia dell'articolista, e per la ragna sottile degli "avrebbe", dei "se ci fosse" e delle cose "progettate" e se non progettate "vagheggiate" e se non vagheggiate "che avrebbero potuto essere vagheggiate": il Benedetti arriva al giudizio: «Certe cose definiscono un ambiente». Il che significa: il vescovo se la intende coi ricchi e Bellandi non sarebbe stato un concubino se avesse appartenuto alla classe degli "accompagnatori", come ribadiscono le due patetiche fotografie della famiglia delle "vittime" che contornano l'articolo. Ad altri poi il compito di sviluppare altri lati della faccenda, non importa se contraddittori, purché in un modo o nell'altro il lettore avverta la presenza della Chiesa, del

clero, dei cattolici politicamente impegnati come una presenza anacronistica, ingombrante, illiberale, malefica; una realtà incompatibile col mondo moderno nella misura in cui non sia ridotta all'inazione e al silenzio, secondo il vecchio ideale liberale, nel crepuscolo delle sacrestie. Naturalmente, queste cose il Benedetti non le dice — e del resto può darsi che neppur sempre le pensi — ma le fa pensare fortemente ai suoi lettori col mezzo, tra l'altro, delle fotografie, ove preti, cardinali, esponenti cattolici in preghiera o addirittura in atto di comunicarsi nell'interno di una chiesa sono colti e disposti sempre in modo da eccitare reazioni negative in chi le guarda, senza rispetto per il luogo o per il momento.

Il Benedetti rivendica il diritto di parlare delle cose della religione e sembra compiacersi che un insieme di disgraziate circostanze, delle quali i cattolici hanno senza dubbio la loro parte di responsabilità, gli permettano di porre il "tema solenne" delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa — tema che "appartiene alla storia italiana", che "ha alimentato la nostra letteratura, la nostra arte" — al centro della propria attività pubblicistica. Sia pure. Ma se vuole anche esser preso sul serio come maestro di giornalismo, allora deve sentire la necessità di adeguarsi lui e di imporre ai suoi collaboratori che si adeguino alla proclamata "solennità" del tema, nello spirito e nelle forme. Eviti, fra l'altro, le definizioni generiche e comode come: «Un

paese che quando crede s'abbandona alla superstizione e che appena tenta di meglio desuire la propria religiosità diventa scettico», o quelle semplicemente assurde come: « Ci rendiamo conto che per un cattolico militante, e tanto più per un mistico, certi temi non devono mai essere sottoposti al metodo dell'indagine giornalistica»; « talune ombre della vita ecclesiastica, specie quelle connesse all'attività politica, possono essere considerate trascurabili solo da chi è animato da profondo misticismo». Cerchi di conoscere meglio la media realtà che si contiene in Italia tra gli estremi della superstizione e dello scetticismo: è questa, che meno appare, ignorata dai facili schemi, la realtà che conta. E si renda conto, quanto all'atteggiamento dei cattolici di fronte alla stampa, che è vero proprio il contrario di quanto egli afferma: coloro che si occupano e si preoccupano del problema dei rapporti tra lo spirituale e il temporale si trovano proprio tra i cattolici militanti ed i "mistici"; e ciò per antica tradizione e per la logica stessa delle cose. Ad essi non dà affatto noia il veder trattati certi argomenti dai giornali; dà noia invece il vederli trattati senza serietà, senza rispetto, senza alcuno sforzo reale di capire i principi, i metodi, le leggi della Chiesa di sempre, nonché le esigenze e le tendenze della Chiesa d'oggi (mentre essi si rendono conto dei principi, dei metodi delle

leggi dello Stato, e delle tendenze connaturate nella società moderna), senza, infine, alcuna volontà di definire a se stessi prima che ai propri lettori gli obbiettivi di una campagna che, sia sul piano ideologico, sia su quello politico può aspirare a distinguersi veramente dalle campagne volgarmente anticlericali e antireligiose d'altri tempi e d'altri partiti solo se non si limita a usare uno stile modernamente antisettico, ma si impone una chiarezza sostanziale di intendimenti e di linguaggio, che è poi l'unica vera regola di onestà o di rispetto.

Quando un organo di stampa esalta la magistratura se gli dà ragione, ma poi l'accusa di essere asservita al potere politico se, in appello, ritiene di non aver prove sufficienti per dargliela; quando impugna il Concordato — e perciò la Costituzione che lo ha accolto — perché concede alla Chiesa eccessivi vantaggi nei confronti dello Stato, e poi si appella al Concordato stesso per negare la libertà dell'Azione cattolica in campo politico e mettere in causa la lealtà di un ministro verso la Costituzione; quando configura i Sacramenti come strumento di un potere lesivo della libertà dei cittadini e poi rievoca, senza una parola di commento (davvero comoda certa obbiettività!) i bei tempi del cesaropapismo liberale, allorché il rifiuto di un Te Deum statale significava la patria galera per Vescovi e Cardinali; quando ricorda che « per i

fascisti Pio XI diventò il signor Ratti», dimenticando di aver pubblicato nel fascicolo precedente una vignetta con la didascalia "L'Italia secondo Fiordelli": allora non possiamo ammettere che chi lo dirige ci venga a parlare di "temi solenni" e di più "approfonditi dibattiti", nonché di "funzione informativa", di "obbiettività", ponendosi a modello di corretto giornalismo.

« Non vorremmo essere fraintesi », scrive il Benedetti. Davvero? E allora non si lasci scappare certe ammissioni come: « I polemisti cattolici sono più di noi interessati ad un approfondimento della discussione », perché la nostra impressione è proprio questa, che i laicisti non siano interessati per nulla a un approfondimento e a un chiarimento delle reciproche posizioni almeno fin tanto che potranno sperare di trarre dalla confusione il massimo vantaggio elettorale.

Perciò il Benedetti non ci incanta. Egli sta facendo la campagna elettorale in favore della borghesia laicista: e usa parole conte e temi solenni perché si rivolge ad un elettorato che solo da questo linguaggio è disposto a lasciarsi prendere. Ma dietro questa facciata non c'è alcuna volontà di rinunciare a far leva sulle passioni.

■ Giornalismo moderno - da un titolo dell'« Espresso »: « La tedesca sterile dello Scia ».